Oggi al Senato

Per le Ipab il governo tenta un nuovo salvataggio

La questione del passaggio ai Comuni delle funzioni, dei beni e del personale delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB) che si riteneva risolta col ragionevole compromesso raggiunto col decreto del presidente della Repubblica 616, è tornata improvvisamente in alto mare. La Gazzetta Ufficiale dell'11 aprile pubblica infatti un decreto-legge del governo Andreotti (n. 113 del 29-3-1979) col quale viene operato un salvataggio praticamente indiscriminato delle IPAB nell'evidente intenzione di conservare inalterato l'attuale sistema di erogazione dell'assistenza pubblica: un sistema basato su una concezione caritativa dell'assistenza stessa, a sua volta assistito da finanziamenti pubblici, nell'ambito del quale prosperano i centri di clientela e si moltiplicano i momenti di coagulo di interessi corporativi.

L'atteggiamento assunto dal governo Andreotti in questa occasione costituisce francamente una provocazione ed è inaccettabile sul piano del metodo come su quello del merito.

E' inaccettabile sul terreno metodologico in generale che un governo privo della fiducia delle Camere e tenuto a curare soltanto l'ordinaria amministrazione, adotti, avvalendosi oltretutto dello strumento del decreto-legge, provvedimenti di tanta importanza politica e istituzionale. E inconcepibile è, pure sullo stesso piano, la pretesa di dettare, con decreto-legge, norme che il governo stesso qualifica «di principio» operando così una palese espropriazione di una prerogativa del Parlamento nell'esercizio del potere legislativo.

Nel merito si stravolge completamente e unilateralmente l'accordo raggiunto sul problema delle IPAB, col decreto 616. Quest'ultimo si limitava ad escludere dallo scioglimento soltanto quelle istituzioni che svolgessero in modo precipuo attività inerenti la sfera educativo-religiosa: si trattava di un'impostazione che, pur non soddisfacendo completamente le esigenze di omogeneità istituzionale della riforma dell'assistenza, venne responsabilmente accettata dalle Regioni e dagli Enti locali sia nelle sue implicazioni di principio che nei suoi riflessi attuativi. Anche nella concreta individuazione delle IPAB da salvare, è stato mantenuto un atteggiamento non certamente integralistico, pur se alcune delle decisioni adottate erano tali da giustificare notevoli perplessità. C'era infatti la consapevolezza che si erano poste le premesse per un sistema assistenziale che, senza pregiudicare il pluralismo delle iniziative, era incentrato sul ruolo primario dell'ente locale nella gestione e nella programmazione territoriale, sulla razionalizzazione e la chiarezza della spesa, sull'efficienza organizzativa e funzionale nella soddisfazione di quello che è un diritto fondamentale del cittadino.

Il decreto legge governativo allarga a dismisura le categorie di IPAB escluse dal trasferimento ai Comuni: le IPAB a struttura associativa, quelle promosse e amministrate da privati, quelle di ispirazione religiosa, quelle presiedute da autorità religiose o da loro rappresentanti, quelle che svolgono attività di istruzione e così via. Si tratta praticamente di un salvataggio generalizzato.

Evidentemente le forze che hanno ostacolato l'intesa e hanno condotto contro di essa una vera e propria crociata hanno avuto il sopravvento. Il carattere della manovra è scopertamente elettoralistico e, nello stesso tempo, chiaramente demagogico: riporta confusione laddove era stata fatta chiarezza riaprendo la discussione anche sulle IPAB che erano state riconosciute di natura essenzialmente educativo-religiosa, e in questo senso non arreca certo un servizio alle forze che hanno sostenuto questa soluzione; crea un'aspettativa che ben difficilmente potrà essere soddisfatta considerati i tempi costituzionalmente necessari per la conversione del decreto, il fatto che le Camere sono attualmente sciolte e debbono essere appositamente convocate, il prevedibile atteggiamento delle forze politiche più responsabili intorno a una questione di principio che, per il modo in cui è posta, non lascia certamente spazio ad una qualsiasi trattativa. Oggi comunque ne discuterà il Senato.

Germano Marri

Un altro «omicidio bianco» per mancanza di misure protettive

Benevento: operaio muore cadendo da un'impalcatura alta 15 metri

Lavorava per una ditta appaltatrice all'interno di una fabbrica - Gravi responsabilità dell'impresa che solo dopo l'incidente ha istallato una rete di protezione

Dal nostro corrispondente

BENEVENTO — Grave incidente sul lavoro ieri in provincia di Benevento: un operaio è morto, schiacciato al suolo dopo un volo di oltre 15 metri dalla sommità di un capannone in costruzione. Il fatto è accaduto a Telese, un comune a 30 chilometri dal capoluogo, all'interno di una fabbrica, la CETEL, dove l'operaio lavorava come dipendente di un'impresa appaltatrice. L'operaio si chiamava Franco Fusco, aveva 24 anni, era originario del vicino comune di Dugenta e lascia un figlio e una moglie che a giorni dovrà partorire. La povera donna, proprio in considerazione del suo stato, non è stata ancora informata della terribile disgrazia che l'ha colpita.

Sull'episodio gravano pesanti responsabilità per i soci dell'impresa Condor, Ferruccio e Di Cerbo, che oltre a non aver rispettato le misure precauzionali, hanno inscenato una vergognosa farsa facendo installare, non appena rimosso il corpo dell'operaio, una rete di protezione sul luogo dell'incidente.

Ma veniamo alla ricostruzione della dinamica dell'incidente: attorno alle 13 Franco Fusco, con un suo compagno di lavoro, è salito sul capannone per ultimare i lavori di costruzione. All'improvviso un lastrone di eternit del tetto è crollato sotto il peso dell'operaio che vi stava lavorando sopra e il Fusco è precipitato al suolo.

Immediatamente è stato soccorso dai compagni di lavoro che dapprima lo hanno spostato dal luogo della caduta, diventato ormai un lago di sangue, e poi, nell'estremo e vano tentativo di salvarlo, lo hanno trasportato alla locale clinica «S. Francesco»; ma purtroppo non c'era già più nulla da fare. Davanti alla clinica si sono raccolti i compagni di lavoro dell'operaio e i lavoratori della Cetel. Immediatamente tra di loro è circolata la voce che i padroni della Condor avevano fatto apporre una rete protettiva sul luogo dell'incidente per cercare di mascherare le proprie responsabilità. Una rete di corda era stata infatti legata alla men peggio ai fragili tubi dell'impalcatura, con una estremità fissata addirittura ad un tubo dell'acqua (che a sua volta non era sorretto da niente) e che sicuramente si sarebbe spezzato sotto il peso del corpo dell'operaio. Inoltre, la rete di protezione, che a norma di legge non deve distare più di un metro e mezzo dal solaio era stata sistemata a non più di 50 centimetri dal suolo. La stessa impresa non è nuova ad incidenti sul lavoro: due anni fa solo il caso salvò la vita ad un altro operaio caduto anch'esso in analoghe circostanze da un'impalcatura. Appare impressionante il numero degli incidenti sul lavoro (con una rilevante percentuale di mortalità) nella provincia di Benevento, soprattutto se la si rapporta alla scarsità del numero di attività lavorative che vi si svolgono: espressione palese questa della inadeguatezza, se non della completa ignoranza delle norme di protezione della sicurezza dei lavoratori. Nella stessa fabbrica, la Cetel, in otto anni si sono verificati molti incidenti dello stesso tipo. Va da dire, infine, che questa fabbrica (la seconda nel Sannio per numero di addetti) è chiusa dal 1. agosto per la serie di gestioni che hanno sperperato più di un miliardo e 400 milioni di finanziamento pubblico. I lavoratori da novembre sono poi in cassa integrazione in attesa della riapertura della fabbrica.

Carlo Panella

Conferenza del PCI su Europa e Mezzogiorno

PALERMO — «Una nuova Europa per il riscatto del Mediterraneo e del Mezzogiorno», è il tema di una conferenza indetta dal PCI che si terrà domani e sabato al Teatro Biondo di Palermo. I lavori, che inizieranno domani, venerdì, alle 17, con una relazione di Pancrazio De Pasquale, presidente dell'Assemblea regionale siciliana, capolista del PCI alle elezioni europee per la circoscrizione dell'Italia insulare, saranno conclusi sabato alla fine della mattinata da un intervento di Achille Occhetto della direzione del PCI. Al convegno interverranno l'on. Altiero Spinelli, già commissario della CEE, l'on. Umberto Cardia della segreteria dell'Associazione di amicizia italo-araba, Angel Vincente del Comitato centrale del partito comunista spagnolo, Hussein dell'OLP ed un rappresentante del Fronte di liberazione algerino.

Una sentenza che lascia senza risposta tanti interrogativi

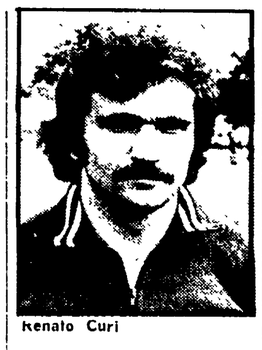
Tutti assolti per la morte del calciatore Renato Curi

Formula piena per il cardiologo prof. Branzi e dubitativa (insufficienza di prove) per il prof. Fini e il medico del «Perugia» dott. Tomassini - Pareri discordi sulle analisi cliniche

Dalla nostra redazione

PERUGIA — Sulla morte del calciatore Renato Curi il tribunale di Perugia ha dato ieri sera la sua tesi. Il direttore del centro medico di Coverciano, prof. Fino Fini, e il medico dell'associazione calcio Perugia, Mario Tomassini, sono stati assolti con formula dubitativa (insufficienza di prove) dall'accusa di omicidio colposo inizialmente contestatagli. Quanto al terzo imputato, il prof. Giorgio Branzi cardiologo del centro medico di Coverciano il presidente del tribunale dottor Zampa lo ha prosciolto con formula piena.

Nulla di definitivo dunque sulle cause della morte di Curi. Di certo c'è che è stata una fibrillazione al cuore ad ucciderlo, ma se essa sia derivata da una malattia precedente o sia stata solo frutto del caso come un qualsiasi collasso, non è assolutamente stabilito. Rimangono dunque in parte in piedi i due interrogativi: il cuore di Renato Curi era ammalato o no? La medicina sportiva, e per lei tre rappresentanti imputati avrebbero potuto prevedere la tragica fine di Renato Curi, stroncato da un infarto di fronte al pubblico che assisteva all'incontro di



Renato Curi

calcio Perugia Juventus il 30 ottobre 1977?

Il processo si è aperto su questi interrogativi e, come prevedibile, su schieramenti precostituiti: da una parte il PM che ha chiesto fosse condannato almeno uno dei tre imputati (il prof. Fino Fini, direttore del centro medico di Coverciano), dall'altra uno stuolo di difensori pronti a dimostrare l'innocenza della «scienza», impotente di fronte alla vie del caso, che solo fortuitamente, questa la loro tesi, hanno colpito un «cuore d'atleta». In assenza di parti civili, — né i familiari, tacitati dall'A.C. Perugia, né i rappresentanti dell'Associazione calciatori hanno voluto presenziare al processo — questo povero cuore d'atleta è stato abbandonato nella causa a se stesso e un processo siffatto poteva dimostrare solamente come, nel campo della medicina, sia fin troppo facile negare ed affermare nello stesso tempo.

Il sostituto procuratore dottor Arioti aveva infatti basato tutta la propria requisitoria sulla certezza della malattia di Curi. «Nel '73 — ha detto — a Como su Curi ci vollero veder chiaro, rinviandolo per un ulteriore giudizio a Coverciano». E' là che il prof. Fini avrebbe commesso l'errore di valutazione delle cartelle cliniche di Curi, ritenute dal PM (sulla scorta dei periti d'ufficio) al contrario capaci di comprovare la malattia al cuore del calciatore. Colpevolezza dunque solo per il dottor Fini e assoluzione per gli altri due, era la conclusione del PM.

La tesi di Arioti ha letteralmente diviso il collegio dei difensori. «O tutti colpevoli o tutti innocenti» ha concluso il primo difensore del dottor Fini, l'avvocato fiorentino Galgani, facendo rimbalzare la palla anche sul capo degli altri due imputati.

Perchè insomma solo Fini se nei quattro anni successivi al suo parere clinico, altri medici hanno permesso gli *stress* domenicali al «cuore d'atleta» di Renato Curi?

Non c'è stato nessun medico che, pur affermando la particolarità del cuore di Curi (extrasistole, diametro ingrossato sotto sforzo, elettrocardiogramma con T negative ecc.) abbia però chiarito il mistero. Ogni reperto si è insomma dimostrato opinabile quanto alle interpretazioni avvalorate dai più disparati scienziati. Di fatto, in barba anche alla scienza più relativistica ed autocritica, le analisi sono state stiracchiate in modo da fornire ora prove di malattia, ora certezza di buona salute per un cuore che in fondo era sempre lo stesso: quello ormai fermo e decrepito di Renato Curi. Nemmeno sugli elettrocardiogrammi c'è stata unanimità di giudizio. Figurarsi elementi sulle confidenze di Curi agli amici — appena accennati durante il processo — avrebbero potuto dire di più. Probabilmente nemmeno Curi sapeva se stava rischiando ogni domenica la pelle o era confortato da un fisico eccezionale. Su questo sfondo la sentenza.

Gianni Romizi

Tesi e idee allarmanti, nel convegno di un movimento cattolico

Colf, ma non è un bel lavoro?

Alla riunione intervenuto anche Andreotti: «superiamo la febbre della fabbrica» - Pochi gli accenni alle drammatiche condizioni di migliaia di ragazze straniere sfruttate e sottopagate

ROMA — Un gruppo di collaboratrici domestiche africane. Le poche ore di libertà le passano incontrandosi tra loro nei bar e nei giardini vicino alla stazione Termini

ROMA — *Racconta Filomena, delle isole di Capoverde:* «A Torino arrivai sette anni fa. Un prete mi aveva detto che mi sarei trovata bene. Entrai in una casa privata. Lavoravo tutto il giorno, umiliata; non potevo uscire perché mi terrorizzavano: "Sei senza permesso, ti arresteranno". Per sedici mesi non vidi nessuno, poi scrissi a mia madre. "Sono disperata, mandami l'indirizzo di qualche conoscente che lavori a Torino, non ne posso più". Mia madre mi supplicò di tornare a casa. La nostalgia, la tentazione erano forti, ma seppi resistere. Ho sette fratelli, sono la più grande, dovevo sacrificarmi per loro. Così rimasi. Mi iscrissi a una scuola serale. Alle 21,30 prendevo l'autobus e andavo a studiare a casa di una mia amica. Giovane e per giunta di colore, ne ho passate tante, ma sono riuscita a diventare infermiera. Però continuo a fare la colf. In fondo anche questo è un lavoro dignitoso e creativo come un altro».

E' una testimonianza, una delle tante, che dalla tribuna del X congresso dell'APICOLF, l'associazione di ispirazione cattolica che riunisce un gran numero di collaboratrici familiari, ha lanciato la dura denuncia delle tante «estere» che lavorano in Italia, sottopagate, sfruttate, spesso trattate come schiave.

La presenza delle «estere» ha segnato l'assise, non solo perché in questi ultimi anni il fenomeno ha assunto proporzioni gigantesche (sono almeno 100 mila le straniere che lavorano in Italia, e quasi la metà sono «clandestine»), ma anche perché attraverso la loro frustrazione, l'emarginazione, la volontà di riscatto, si cerca di portare avanti un discorso molto pericoloso: «Casalinga è bello», anche se non detto a chiare lettere, spira da tutta la documentazione, gli interventi e l'impostazione dei tre giorni del congresso.

Dice padre Erminio Crippa, battagliero dirigente dell'organizzazione: «No, questo non è il nostro slogan, ma certo che il rifiuto dell'impegno in casa da parte di tante donne, il discorso che il lavoro domestico è improduttivo e alienante non ci trova d'accordo. Bisogna riqualificare questo settore che è portante per tutte le società. Le macchine lavastoviglie non possono sostituire il sorriso di una collaboratrice o di una mamma».

E l'onorevole Andreotti, all'inaugurazione è andato oltre parlando di «febbre della fabbrica» che avrebbe deluso tante donne, rilanciando lo slogan «le donne a casa» perché tanto se la vorare fuori, lavorate il doppio; e non è detto che stare alla catena sia meglio che stirare i panni ed educare i figli.

Ovvio che una simile ideologia calzi così bene all'onorevole Andreotti, maschio e per giunta democristiano, di quel partito cioè che con la sua politica trentennale di governo è responsabile dell'assenza di servizi sociali la cui mancanza ha trasformato il lavoro di tante donne in una fatica tripla rispetto a quello degli uomini. La tribuna scelta per la tirata antifemminista è stata quella dell'Apicolf, quest'associazione che si proclama indipendente, ma che invita ai suoi congressi gli esponenti dello scudocrociato.

Più coperto e accattivante è, invece, l'atteggiamento all'interno dell'associazione: le spinte ideali, la carica religiosa, ammantano di amore e di sacrificio un discorso ancora tutto interno a una logica di conservazione dei ruoli. La donna «deve poter scegliere» di andare a lavorare fuori, ma deve sapere che, insomma, il lavoro in casa è uno dei più belli. E se il lavoro in casa è uno dei più belli, anche fare la colf è bello. Curioso rovesciamento, questo, nel quale la necessità diventa virtù e anche fare la collaboratrice familiare fuori della propria famiglia non è più un'esigenza dettata dalle condizioni economiche, ma una «scelta».

Rovesciamento curioso, ma anche affascinante, diciamolo pure, per tutte coloro che, comunque, questo lavoro svolgono (e sono almeno 600 mila) in una condizione di umiliazione e di emarginazione, di ripiego. Così si spiega la adesione che queste tesi raccolgono, soprattutto da parte delle estere. Giovani e giovanissime, madri in miseria che lasciano le case e i figli inseguendo il miraggio che agenzie di reclutamento fanno loro intravedere. Le attirano offrendo lavori qualificati, «operatrici sociali», insegnanti, così partono spesso, anche laureate, soprattutto dalle Filippine e finiscono nelle ville e nei condomini di lusso, segregate e con stipendi di fame. Il 55 per cento, secondo uno studio dell'Apicolf ha un salario inferiore alle 108 mila lire; il 19 per cento ha il minimo della seconda categoria; il 21 per cento supera la seconda categoria (da 130 a 163 mila lire); solo il 5,5 per cento supera le 180 mila lire. Ma molte racimolano appena 35 mila lire al mese.

Per tutte l'autonomia è impossibile; secondo l'assurda legislazione vigente, infatti la colf straniera può soggiornare solo se dorme nella casa dove presta la sua opera. Lo sradicamento sociale e culturale è completo: piombano in luoghi dove i costumi, gli usi, i valori, sono totalmente diversi. L'impatto è spesso drammatico. Dice padre Gioranni Celi, viceconsulente dell'Apicolf: «Per molte di queste donne avere un figlio è la cosa più bella, più naturale del mondo. E' nella logica delle cose diventare madri. Il trauma che subiscono vivendo la maternità come una cosa che può far perdere loro il lavoro, è spaventoso, distruttivo della personalità». *Per loro uscire la sera è un problema, perché sono isolate o «agganciate» soltanto per qualche ora. Ecco allora che l'associazione cattolica con i suoi legami solidaristici, con l'ideologia della casa, offre a queste ragazze un'ancora valida cui aggrapparsi per sopravvivere. Le aiuta non solo praticamente, offrendo servizi di assistenza, ma soprattutto psicologicamente, anche con la rivalutazione sociale del loro lavoro.*

E offre anche una prospettiva diversa; proponendo le cooperative di servizi. Ma anche qui la legge ostacola la parità delle estere, che non possono far parte di queste strutture. Chiede scuole per formare personale specializzato ai comuni per la assistenza agli anziani e ai bambini, ma nello stesso tempo mette in guardia le colf dal cercare di diventare comunque «dipendenti pubbliche», perché non è solo il «padrone» che conta, ma l'amore e la solidarietà che si esprime verso chi ha bisogno.

Così il femminismo «blocca i nostri sforzi di professionalità, aggravando la squalifica del lavoro domestico»; con questo slogan che facendo leva sul senso di giustizia delle colf, cerca di utilizzarle per un discorso di pura conservazione dei ruoli, la Apicolf cerca spazi all'interno di quelle fasce femminili deluse e in presunto «riflusso».

Matilde Passa

è in edicola

LA CITTÀ FUTURA 17

La nostra irriducibile alternativa all'autonomia
Cosa si è detto al convegno di Padova

E se la Fiat diventa un grande robot?
Due inchieste: il Piemonte e la Campania

Il voto qualunque del partito radicale
Pannella piace sia a Indro Montanelli che a Piperno.
Chi vota allora radicale?

È Pinochet che ha sempre la stessa musica
Un intervento degli Inti-Illimani

Una copia L. 600 - Abbon annuo L. 13.500 - Abbon sem L. 7.000 - Versamento sul c.c.p. n. 24124000 int. tato a «La Città Futura» - Via della Vite, 13 - Roma

CUBA

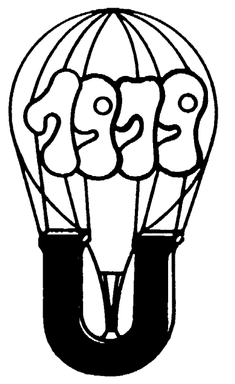
ITINERARIO: Milano, Berlino, Avana, Guamà, Cienfuegos, Trinidad, Camagüey, Santiago de Cuba, Guardalavaca, Holguin, Avana, Berlino, Milano. TRASPORTO: in aereo. DURATA: 17 giorni.

PARTENZE E QUOTE DI PARTECIPAZIONE

20 luglio	26 luglio a l'Avana	L. 910.000
28 dicembre	Capodanno a Cuba	L. 930.000

LA QUOTA COMPRENDE: i trasporti aerei in classe economica e i pasti a bordo; il trasporto in franchigia di kg 20 di bagaglio le tasse aeroportuali; i trasferimenti da e per gli aeroporti la sistemazione in alberghi di prima categoria in camere doppie con servizi; il trattamento di pensione completa visite ed escursioni in autopullman con guida locale; trasporto aereo interno da Holguin a l'Avana o da Santiago a l'Avana, assistenza di un accompagnatore per tutta la durata del viaggio.

NON COMPRENDE le bevande ai pasti, gli extra personali e tutto quanto non indicato nel programma.



UNITÀ VACANZE
MILANO
Viale Fulvio Testi n. 75
Tel. 64.23.557-64.38.140

Organizzazione tecnica ITALTURIST

Poche le donne anche tra i ricercatori

ROMA — L'84 per cento dei ricercatori italiani sono uomini e il 16 per cento donne; l'età media è di 38 anni e mezzo. Questa indicazione è contenuta nel volume **Il ricercatore oggi in Italia**, che raccoglie «indagini e studi sul profilo del ricercatore dei grandi enti pubblici», come il CNR, il CNEN, l'Istituto nazionale di fisica nucleare e l'Istituto Superiore di Sanità, a cura di Paolo Bisogno, direttore dell'Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica del CNR.

Il volume, edito da Franco Angeli, è stato presentato ieri pomeriggio, nella sede romana del CNR, dove si è svolto un dibattito cui hanno partecipato gli onorevoli Giovanni Berlinguer e Gerardo Bianco, e i professori Mario Silvestri, Giorgio Tecce e Livia Tonolli. Era presente anche il presidente del CNR, professor Ernesto Quagliariello.

Il libro a cura di Paolo Bisogno parte da un'indagine campionaria eseguita su poco più di un quarto dei 4.159 ricercatori dipendenti dai 49 istituti di ricerca statali e parastatali, escluse le università.

Dagli emigrati critiche al governo

FIRENZE — Le associazioni regionali degli emigrati del Lazio, della Toscana, delle Marche e dell'Umbria aderenti alla FILEF, in una riunione tenutasi a Firenze hanno discusso un piano di lavoro unitario al fine di sollecitare una azione delle consulte regionali dell'emigrazione e delle Regioni capace di rispondere in modo positivo alle istanze emerse nel convegno di Senigallia: modifica delle leggi regionali; approvazione del documento «Rapporto Stato-Regioni in materia di emigrazione in merito all'art. 4 D.P.R. 616/77» ed apertura del confronto con il governo; revisione degli interventi di politica economica

La mancanza di un preciso impegno di un piano del governo per l'emigrazione impone che enti locali, regioni e consulte concorrano alla realizzazione di nuovi indirizzi, di politica che garantiscano: 1) revisione del regolamento di libera circolazione 1962-'68; 2) la revisione dei regolamenti di sicurezza sociale; 3) la rapida attuazione delle direttive CEE per l'inserimento dei figli degli emigrati nella scuola pubblica degli Stati membri; 4) l'approvazione dello statuto dei diritti degli emigrati.

Una dichiarazione del compagno D'Alessio

Sono un bluff elettorale le assunzioni alla Difesa

ROMA — Il ministero della Difesa ha annunciato l'altro giorno, con un grande *battage* pubblicitario, l'assunzione di 14.000 giovani iscritti nelle liste speciali, per «colmare le attuali carenze di organico negli arsenali e negli stabilimenti militari». Il fatto non costituisce una novità. Da tempo il ministro Ruffini aveva predisposto questo provvedimento.

«Quello che colpisce semmai — ci ha dichiarato il compagno D'Alessio, capo gruppo del PCI nella Commissione Difesa della Camera nella passata legislatura ora candidato al Senato in un Collegio di Roma — è il momento, chiaramente elettorale, scelto per lanciare questo progetto. Intanto, si deve precisare che non si tratta di 14 000 bensì di 5.190 posti (3.400 destinati alle lavorazioni, gli altri ai servizi generali), da ricoprire nel corso del 1979».

«Nessuno dubita della necessità di promuovere la qualificazione e l'occupazione dei giovani. I deputati comunisti — ricorda D'Alessio — sono stati tra coloro che, hanno insistito perché gli annunciati programmi di ristrutturazione degli arsenali e degli stabilimenti militari venissero rivisti alla luce di questi obiettivi. Sta di fatto però che il ministro Ruffini, avendo esplicitamente dichiarato di voler rinunciare, almeno temporaneamente, al potenziamento dell'area industriale della Difesa e alla connessa riconversione degli impianti rivelatisi obsoleti, ha finito col porre su basi assolutamente inconsistenti il programma di occupazione giovanile».

«Del tutto giustificato — prosegue D'Alessio — è inoltre l'allarme per le modalità con le quali il decreto ministeriale intende procedere alla assunzione. Ciò fu posto in rilievo, fin dal marzo scorso, con una risoluzione dei deputati comunisti nella commissione Difesa. Basti considerare che dalle commissioni in esame sono escluse le rappresentanze sindacali e che l'Amministrazione della Difesa si riserva l'accertamento discrezionale della buona condotta del candidato. Assolutamente inconcepibile appare poi la disposizione del decreto, che consente l'assunzione, senza concorso pubblico e per diretta chiamata discrezionale, degli operai prescelti nell'ambito dell'elenco degli idonei diplomati dalle scuole allievi.

«Per questo complesso di ragioni, abbiamo più volte fatto presente la necessità (e poi l'abbiamo tradotta in una proposta di legge) di giungere, d'intesa con i sindacati, ad una diversa procedura di ammissione ai corsi di qualificazione, riconducendo il piano di occupazione dei giovani — conclude D'Alessio — nell'ambito dei programmi di ristrutturazione dell'area industriale della Difesa».